

Partito Democratico
14 ottobre

Un candidato nella blogosfera

NATALIA LOMBARDO

G

ioviale come lo scoiattolo Ciop di Walt Disney ma accoppiato con un «chip»; proiettato sullo sputnik nella «blogosfera», Mario Adinolfi ovvero il creatore del fenomeno Adinolfi, uno che vinceva «tutte le elezioni studentesche che c'erano da vincere».

Mario Adinolfi punta tutto sulla Generazione U quelli nati con l'Ulivo ma lui viene da lontano...

Con la mentalità del capo degli studenti democratici in bermuda ha sfidato la nomenclatura in corsa alla segreteria del Piddi al grido di «revuelta» stampato sulla maglietta.

Mario. Generazione U come quelli nati under l'Ulivo, ma in avanzata verso la soglia degli «anta» a trentaseianni compiuti a Ferragosto. Con la faccia da «bamboccione» ma bamboccione non è; giornalista professio-

nista, una vita da precario nella stampa d'Oltretrevere, contrattini in serie a Televideo Rai, finché non si è affermato nella Rete negando se stesso nella trasmissione «Contro Adinolfi» su *Nessuno Tv*. Figlio «di padre ministeriale salernitano e madre casalinga australiana», il suo centro di gravità è Testaccio, popolare quartiere di Roma. Da qui si lancia seduto nei blog e nella «crossmedialità», nodo di scambio tra web, tv e radio. Lui, come un semaforo, viene segnalato dalla rivista *Time* fra le «dieci giovani speranze d'Italia». Una figlia nata da un matrimonio precoce, Mario è uno che s'infiamma a catena e ora convive «con una trentenne italo-inglese bella e che mi ama». Nonostante i 150 chili per un metro e novanta di altezza. Goloso come galante, nel 2000 mandò sette rose rosse a Sophia Loren perché esclusa dal voto ai sette referendum radicali.

Andato via da casa a 21 anni, nella promiscuità delle convivenze studentesche Mario Adinolfi ha preso tanto gusto alla «eterogeneità dei fini», dice, che è riuscito a entrare e uscire da tutti gli anelli evolutivi del Dna della Balena Bianca. Esterrefatto al momento dell'estinzione della Dc nel 1993, rinacque nella culla del Ppi con Mino Martinazzoli che lo chiamò come il più giovane rappresentante nell'assemblea costituente, poi è membro dell'esecutivo. «Ho creduto al Ppi come luogo da cui costruire l'intesa dei cattolici con la sinistra che aveva da poco abbandonato la radice marxista», racconta.

Ma nel 2000 quel «sogno di Prodi è il mio incubo», afferma temendo la nascita del partito unico dell'Ulivo. Sogno in cui ora si è tuffato per il gusto della sfida. Talmente ostile al superamento della culla Popolare nei petali della Margherita che il 15 gennaio 2001 si dimise con due e-mail spedite al segretario Castagnetti: «Lascio e basta, con dolore

LA GENERAZIONE U

Non cercate nomi famosi tra i candidati messi in lista da Mario Adinolfi. I suoi si presentano sotto la bandiera di Generazione U (dove U sta per Ulivo ma anche per under, o forse per U2 la band simbolo del candidato) e la scelta è proprio quella di far emergere giovani e giovanissimi lontani d'abitudine dalla politica. La lista a sostegno di Adinolfi è presente solo in un numero limitato di collegi, specie nelle grandi città. La campagna è stata fatta usando soprattutto lo strumento di internet e un po' di televisione e di radio. Senza dimenticare le e-mail e gli sms...



Foto di Giuseppe Giglia / Ansa

e rabbia». Nessun altro approdo, promise, ma già un mese dopo tastò il porto (poco sicuro) della Democrazia Europea di Sergio D'Antonio, sotto la corolla protettiva di Ortensio Zecchino. Ma non resse molto, l'inquieto Adinolfi: nel marzo 2001 lasciò D'Antonio perché «i suoi voti sono già promessi al Polo» e, a trent'anni, si fece Generazione: con una lista tentò la scalata per il Campidoglio sulla «chiocciola» delle e-mail. Per finanziarsi tentò la fortuna in tv da Jerry Scotti in «Chi vuol essere milionario». È la prima sfida senza partita con Veltroni, ma Adinolfi si dice bravino a poker; affronta il giovanilismo di Walter a suon di «Talking about revolution» di Tracy Chapman, passando da Kieslosky a Moretti, da Pasolini a Negroponte senza scordare Gino e Michele. Candidato in scarpe da tennis, il 18 luglio 2007 arriva a Santi Apostoli col suo programma da giocare: «100, 2, 0». Cento è la quota per la pensione; due come due cuori e una capanna; zero interessi per i mutui alle giovani coppie. Da allora si autosospende dalla vicidirezione di *Nessuno Tv*, fino al 15 ottobre sennò come campa. Con la lista «Si può fare» ce la fa, Mario. Ad essere il primo estratto nella lotteria dei posti sulla scheda delle primarie.

UNA LISTA PER DUE

Piergiorgio Gawronski è apparentato anche con un'altro candidato alla leadership del Partito democratico che ha però rinunciato, Jacopo Schettini. È presente complessivamente in 46 collegi (in 30 con le proprie liste e in 16 con quelle di Schettini), un decimo del totale. Anche nel suo caso tra i candidati niente «celebrità» ma molti professionisti e persone che vengono dal mondo delle associazioni e non da quello dei partiti. Una curiosità: a Milano tra i capilista c'è anche una altro Gawronski. Suo fratello.

La protesta con la cravatta

ANDREA CARUGATI

C

Piergiorgio Gawronski l'economista che vuole smontare la casta e fare una «rivoluzione»

ome Enrico Letta con Gianni, anche lui è decisamente più a sinistra dello zio Jas. Piergiorgio Gawronski ha la stessa fronte spaziosa e l'aspetto distinto, ma un'aria più bonaria. Di mestiere fa il consulente economico di palazzo Chigi, entrato

«per concorso» dopo una gavetta fatta di master a Ginevra e Oxford, collaborazioni all'Ocse e una lunga esperienza in Amnesty. Politicamente si potrebbe dire che è un Beppe Grillo in giacca e cravatta: col comico genovese ha in comune la totale sfiducia nella classe politica italiana, che bolla un giorno sì e l'altro pure con l'ormai consueto nomignolo di casta. Compresi gli avversari alla guida del Pd Veltroni, Bindi e

Letta: «Non hanno nessuna credibilità come leader di un nuovo partito, fanno parte della casta dei politici intoccabili e privilegiati, sono in politica da vent'anni ma non hanno combattuto sprechi e abusi...». Con il sindaco di Roma l'ha sparata grossa: «Se vinco gli chiederò di fare il mio portavoce: è in gamba, ha una bella parlantina e ottimi rapporti coi media». E ancora: «Non ha visione politica». Sul regolamento delle primarie: «Sono state organizzate così come le avrebbe organizzate Putin». Lui, infatti, è riuscito a presentarsi solo in 28 collegi su 475. In Lombardia ha candidato il fratello, la nipote e il cugino: tutti Gawronski. «Sono stato costretto a candidare i parenti perché a Milano un avversario ci ha portato via i candidati e abbiamo dovuto rimediare». Su Repubblica ha raccontato le difficoltà a trovare consiglieri di Ds o Margherita disposti a «vidimargli» le firme. «Trucchetti mediocri, utilizzati da persone direttamente riconducibili ai tre big. Roba da non crederci...».

Dello zio non ama parlare troppo: «D'estate scalammo insieme le Dolomiti, e mi dà qualche consiglio politico, ma la pensiamo diversamente. Io faccio parte dell'ala sinistra della famiglia». Durante l'incontro con Prodi e gli altri candidati, il primo ottobre, Mario Adinolfi l'ha insolentito col il videotelefono: «Salutami lo zio». E Piergiorgio, col sorriso tirato: «E basta con sta storia dello zio, perché non lo dici a Letta: ce l'ha anche lui lo zio...». Piergiorgio, piuttosto, si ispira a Bill Clinton. «Guadagno 2600 euro al mese e questa parentela non mi ha mai procurato alcun favore». Cinquant'anni, romano, economista, è figlio di Alfredo, italo-polacco e fratello di Jas, mentre sua madre è siciliana. Sarà anche per questa mescolanza che a Roma ha offerto un'intera lista a un gruppo di immigrati, tutti cinesi. Si diceva del grillismo. Gawronski al «Vaffa day» dell'8 settembre ha aderito,



Foto di Marco Merlini / LaPresse

to, e al primo punto del suo programma c'è la riduzione dello stipendio dei parlamentari a 5000 euro. Di quella piazza dice: «Chi c'è andato non è antipolitico, vuole una politica diversa». Uno dei suoi slogan: «La classe politica utilizza illegittimamente il denaro pubblico per mantenersi al potere. Sto cercando il consenso della gente onesta per ripulire le istituzioni da questa casta, e restituire agli Italiani per bene». Dei politici, anche dei «migliori», dice che «devono la carriera a questo sistema», dunque non lo potranno mai cambiare. Gawronski però ci mette anche la «pars costruens»: lavorando «dietro le quinte della politica» ha studiato i «meccanismi della degenerazione» e dice di aver trovato le soluzioni. Parte con 65 riforme, solo per le istituzioni, studiate con Pietro Scoppola e Leopoldo Elia. Recentemente si è apparentato con Jacopo Gavazzoli Schettini, l'altro outsider, anche lui economista, che non ce l'ha fatta a presentare tutte le liste necessarie. Insieme fonderanno a novembre un movimento che si presenterà alle provinciali. Tutti e due professionisti, assicuranti. Ma a Gawronski non dispiacciono le frasi ad effetto: «Quando il gioco si fa duro comincio a giocare». «So dove guidare una rivoluzione civile».

l'Unità

Le nostre firme alle Primarie



FURIO COLOMBO

Governare con i cittadini: è questo il fatto nuovo

FURIO COLOMBO

Mi sono candidato nel Pd sperando di aiutarlo a nascere grande e nuovo e pulito e con il segretario nazionale Walter Veltroni perché stiamo attraversando un momento politico oscuro, pericoloso, ambiguo, pieno di trappole, errori, disorientamento dei cittadini, comportamento erratico e contraddittorio dei politici, diffusa inefficienza, tendenza a rompere i patti, esibizione sfacciata e provocatoria delle esenzioni dalla giustizia e dall'uso e abuso di privilegi. Il Pd non sarà la cura, non potrebbe esserlo, ma l'inizio di una lunga marcia verso umanità, normalità, visibilità, condivisione con i cittadini nel modo di governare. Nel farlo il Pd non comincia da zero, nonostante le macerie lasciate sulla vita italiana dal rovinoso governo Berlusconi. Nel farlo, Veltroni, il Pd, coloro che si sono candidati e divengono co-autori, insieme con tanti cittadini, di questo nuovo evento politico, raccolgono i risultati già così straor-

dinari raggiunti finora dal laborioso governo Prodi, un governare onesto, risoluto e guidato dalla ambizione di ridare piena vita al Paese.

Ciò costituisce la dote, il punto di vantaggio, di credibilità, di forza, di questo modo di far politica senza demagogia, senza bugie, senza vantaggi e interessi personali, senza (mai più) zone d'ombra, nel rigore - che d'ora in poi è fede - della legalità e del più convinto sostegno alla Costituzione.

Ciò che il Pd propone come fatto nuovo, di fronte a decenni di politica di palazzo, è il governare insieme e accanto ai cittadini, in modo che tutto si veda, tutto si capisca, tutto si comunichi - e dunque si condivida - in tempo reale.

Ciò che il Pd farà, dal primo giorno della sua esistenza, sarà darsi un volto e una identità nuova politica con la vecchia, la destra con la sinistra e inviti i cittadini alla vecchia amara persuasione «sono tutti uguali».



LIDIA RAVERA

Voglio portare nel Pd tutti i miei dubbi

LIDIA RAVERA

Io ero fra quelli che, nel corso del lungo inverno berlusconiano, giravano in tondo attorno al Palazzo di Giustizia, alla Rai, al Ministero della Pubblica Istruzione. Ero fra quelli che stazionavano davanti al Senato, al Parlamento, segnalando alla città che stavano per passare leggi speciali, tagliate su misura, che cacciavano nell'angolo la democrazia. Ero fra quelli che si auguravano una partecipazione massiccia dei cittadini alla discussione politica. Ero fra quelli che hanno votato Prodi alle Primarie prima di queste. Ero fra quelli che hanno tirato un sospiro di sollievo quando con Prodi si è vinto, seppur di stretta misura. Ero fra quelli che non hanno trovato esaltante il primo anno di governo del centrosinistra. Ero fra quelli che allo scioglimento dei Ds ha assistito in perplesso silenzio. Quando mi hanno invitata a partecipare al processo di costituzione proprio di quel Partito, sul quale mi ero espressa per iscritto con la consueta schiettezza, ho pensato che stessero scherzando. Invece facevano sul serio. Mi hanno detto: guarda che si tratta di discutere, di portare dentro le

proprie perplessità, di farsi portavoce dei dubbiosi. A questo serve una così ampia assemblea di persone. Se tutti quelli che sono critici, non allineati, che hanno sensibilità diverse, invece di entrare ad arricchire o a contestare, ad aggiungere o a mettere in discussione, se ne stanno fuori a bofonchiare, il Pd nascerà lo stesso, ma, magari, sarà peggiore. E poi: tutti vogliono la partecipazione dei non-professionisti alla politica... la famosa società civile: bene, se vi si invita e dite «no, grazie» dopo non lamentatevi. Ho dovuto ammettere che avevano ragione. E ho accettato. Perché mi è venuto il sospetto che forse non era una «fusione fredda», o, peggio, una manovra di lifting.

Mi è venuta voglia di crederci che, davvero, gli stessi protagonisti della presente involuzione, abbiano voglia di cambiare, di dar vita ad un partito aperto, in cui i cittadini possano suggerire priorità, esprimere desideri e bisogni, incidere sull'agenda di chi li governa... Tra l'altro è l'unico modo per impedire che la generale sfiducia verso la politica faccia rischiare a tutti il tracollo della democrazia.